

Libertà dei moderni e libertà cristiana

Voi, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne... (Gal 5,13)

La libertà è oggi a rischio. A rischio, a dire il vero, appare oggi tutto quel che è umano; non stupisce che a rischio sia anche la libertà. La minaccia maggiore non viene da fuori, come invece spesso si dice; non viene dai controlli cibernetici sulla vita personale, né dal fanatismo 'religioso'. La minaccia maggiore viene da dentro, dal difetto di fede. Di una fede che autorizzi a volere. Per volere, infatti, occorre credere in quel che si fa; e credere è difficile. L'uomo della metropoli fa moltissime cose; tante di più, quanto meno crede in ciascuna di esse.

La malattia maggiore che minaccia l'uomo della metropoli è proprio l'incapacità a volere. Appunto in questo consiste la libertà: non nella possibilità di fare quel che si vuole, ma nella possibilità di volere quel che si fa. Il crescente distacco che il soggetto vede crearsi tra se stesso e i suoi atti rende evidente il fatto che la libertà ha bisogno di una radice religiosa. Non c'è libertà senza fede, senza una fede, sia quella cristiana o no. Come nel caso della libertà, anche nel caso della fede la sua necessità si tocca con mano soltanto quando manca. La tradizione civile dalla quale veniamo era profondamente segnata dal cristianesimo, e in generale dalla religione. Proprio perché segnata dalla religione, connotazioni religiose assumevano anche litigi e guerre. Si pensò che, per vivere in pace, convenisse togliere del tutto il nome di Dio dai luoghi in cui si svolge la vita comune. I litigi non sono cessati; non sono più religiosi, ma di bottega. Sono meno cruenti e gravi? Forse. Tutto appare meno grave infatti. Tutto minaccia di apparire addirittura futile. La libertà è stato l'ideale più apprezzato in Occidente, in Europa e certo anche nel Nuovo Mondo.

È stato il titolo d'onore della stagione moderna, addirittura il nome sintetico del progresso civile. Il liberalismo occidentale è stato spesso celebrato mettendolo a confronto con il "dispotismo asiatico". La formula è diventata famosa per l'uso che ne hanno fatto Hegel e Marx; ha però una storia più antica; già Aristotele opponeva greci e persiani: «gli asiatici sono per natura più servili [...] sopportano senza protestare un governo dispotico»; la forma del governo presso di loro è quella del potere non limitato dalle leggi; il sovrano è per i sudditi come un padrone. Nel pensiero politico moderno, nella stagione illuminista in specie,

il dispotismo orientale divenne il modello ideale al quale fare riferimento per criticare i sovrani assoluti anche in Europa.

La contrapposizione tra Occidente liberale e Oriente dispotico acquista nuove ragioni di attualità nella stagione che stiamo vivendo. Concorrono a raccomandare l'immagine tradizionale di un Oriente dispotico i movimenti fondamentalisti islamici, il sistema induista delle caste, e anche il sistema autocratico cinese.

La libertà, tanto celebrata in Occidente, minaccia però di ridursi a libertà di mercato. La forma mercantile dello scambio in effetti consente ai singoli una libertà che i sistemi corporativi non consentivano. Dice il proverbio latino che il denaro non ha odore; consente di staccare lo scambio dei beni e dei servizi da ogni necessità di rapporto personale, in nessun modo lega. L'altro con il quale realizzo uno scambio mercantile è e rimane un estraneo.

Il proverbio latino è divenuto emblema della separazione cinica tra economia e morale; il denaro non porta traccia dei modi nei quali è guadagnato. L'assenza di odore bene rappresenta il distacco tra azione e intenzione da cui essa procede. Lo scambio tra gli umani non può però assumere sempre e soltanto la forma dello scambio di beni e servizi; assume invece prima di tutto la forma di scambio di significati, di parole, di attese e di promesse. I sociologi parlano a tale proposito di scambio simbolico; proprio attraverso le forme dello scambio simbolico sono acquisiti alla coscienza del singolo gli ideali morali che consentono e insieme impongono di volere in maniera incondizionata. La cosa che è mia perché l'ho comprata è quella di cui posso disfarmi senza remore; della cosa che mi è stata regalata invece non posso disfarmi compromettere un'alleanza. Quel che è ricevuto in dono è quel che lega di più. Forse proprio per questo ci sentiamo così poco legati a quel che facciamo, perché tutto facciamo per un prezzo.

Nella stagione moderna l'ideale della libertà viene apprezzato e pensato soprattutto nella prospettiva politica, non nella più fondamentale prospettiva morale. Soltanto nei tempi più vicini a noi (Isaiah Berlin, nel 1958) è proposta la distinzione tra due libertà, *libertà da* e *libertà di*, la prima intesa come assenza di impedimenti, la seconda come potere di fare, o addirittura di volere. La seconda figura è descritta in maniera molto meno precisa della prima; è decisamente privilegiata la prima, l'unica suscettibile di tutela politica; rimane fuori dell'ottica del pensiero teorico il tema del rapporto tra la libertà positiva e le condizioni

storico sociali del vivere.

Oggi però, quando l'attitudine a volere da parte del singolo appare a rischio, e la libertà stessa appare vistosamente minacciata da dentro, diventa urgente chiarire il rapporto tra libertà del singolo e condizioni storiche e pratiche della vita richieste per il suo insorgere.

La libertà dell'uomo non è una facoltà naturale: non si realizza – intendo dire – soltanto grazie alla crescita dell'età e di tutte le facoltà. Per diventare libera la persona ha bisogno di risorse che le sono offerte dalla prima e promettente vicenda della sua vita. Ha bisogno, più precisamente, di appropriarsi di quella promessa che sempre, lo sappiano o no, i genitori fanno ai figli. Una tale appropriazione si produce attraverso le forme pratiche della vita, non attraverso istruzioni verbali. La configurazione della promessa originaria attraverso le forme della vita si produceva un tempo in maniera automatica; non aveva bisogno d'essere pensata e voluta; oggi, a seguito della distanza crescente tra famiglia e società, il processo educativo appare sempre meno automatico.

L'attitudine a volere stenta a formarsi. Detto in altri termini, incompiuto minaccia di rimanere il processo che presiede all'identità. Il figlio rimane sempre adolescente. Che vuol dire?

chi è adolescente? Chi vive *come se*: al difetto di convinzioni si supplisce mediante l'imitazione dei modelli proposti dai coetanei; la sua attesa è che appunto attraverso l'esperimento di tali forme di agire possa giungere alle persuasioni che gli mancano. Questo di fatto non accade; i modelli proposti dal contesto non interpretano, come invece sarebbe necessario, la prima promessa della vita, quella trasmessa dai genitori.

I problemi che nascono dall'adolescenza interminabile sono consegnati alla competenza degli psicologi. Il privilegio dell'approccio psicologico alimenta una sorta di conformismo, come denuncia Frank FUREDI (*Il nuovo conformismo. Troppa psicologia nella vita quotidiana*, Feltrinelli 2005); quasi ogni aspetto della vita diventa oggetto della cultura delle emozioni. Già a nove o dieci anni i bambini si sentono "stressati"; se uno di essi è turbolento, in fretta è diagnosticato un disturbo da deficit d'attenzione; il castigo è usato con imbarazzo, per timore di danneggiare l'autostima del piccolo, e così via.

L'affermarsi di questa cultura "terapeutica" alimenta, paradossalmente, l'attenzione di tutti alla fragilità interiore, e anche alla esibizione della propria debolezza. Il successo del linguaggio e delle

pratiche terapeutiche riflette una circostanza obiettiva: soltanto gli psicologi ormai si occupano del mestiere di vivere.

Ma del processo di formazione dell'identità essi si occupano non nell'ottica della libertà, o della vita buona; non cercano la buona causa che sola consentirebbe di decidere di sé. Per esempio, di sposarsi, o magari di fare il prete o la suora, di realizzare una qualunque *professione* di vita. Il termine *professione*, diventato ormai secolare, in origine era il nome della professione della fede. Oggi invece la religione non c'entra, e neppure la morale. Gli psicologi si occupano di malessere e benessere, e non del bene e del male.

Il primo rimedio suggerito da Freud, per diminuire il rischio di nevrosi, è stato quello di abbassare le esigenze della morale civile, di accrescere la libertà. Ma quale libertà? «*Una volta erano tutti matti*», dicono gli uomini moderni e libertari, *quando pensano ai tabù dell'antica morale puritana. Oggi si è intelligenti e si sa per filo e per segno come sono andate le cose: così la materia di scherno è senza fine. Sì, certo, si bisticcia ancora, ma si fa pace al più presto – per non guastarsi lo stomaco. Una piccola voglia per il giorno, una piccola voglia per la notte; ma sempre attenzione alla salute.* (Così parlò Zarathustra, prologo)

Le parole degli ultimi uomini bene riassumono la piccola e meschina idea postmoderna di libertà.

La libertà non è una facoltà naturale; l'attitudine a volere in maniera incondizionata non è garantita dalla ragione, dalla coscienza, in ogni caso da idee chiare e distinte a monte dell'esperienza. La libertà per sussistere ha bisogno di una promessa affidabile. Una promessa così soltanto Dio la può fare. Dio d'altra parte – così dice la fede cristiana – è noto soltanto attraverso una storia; non attraverso un vago sentimento interiore, come spesso presume la gente. Lo segnala con linguaggio pittoresco papa Francesco:

Possiamo domandarci: "Abbiamo fede?". "Sì, sì: io credo in Dio". "Ma in quale Dio tu credi?". "Mah, in Dio!". Quante volte sentiamo questo "in Dio". Un dio diffuso, un dio-spray, che è un po' dappertutto ma non si sa cosa sia. Noi crediamo in Dio che è Padre, che è Figlio, che è Spirito Santo. Noi crediamo in persone, e quando parliamo con Dio parliamo con persone: o parlo con il Padre, o parlo con il Figlio, o parlo con lo Spirito Santo. E questa è la fede. (meditazione del 18 aprile 2013)

Non a caso, la lingua occidentale della libertà è stata plasmata dalla fede cristiana, dalla lingua nata per professare la fede nel vangelo. L'intento dei nostri incontri è appunto quello di rileggere i

testi fondamentali del Nuovo Testamento, che stanno all'origine dell'idea di libertà.

Il primo uso del lessico della libertà è quello di Paolo; il suo è un uso polemico. La lettera sulla libertà è, per eccellenza, quella ai *Galati*; essa proclama l'emancipazione del cristiano dalla soggezione alla legge delle opere; il pagano convertito non è tenuto alla circoncisione e alle opere conseguenti, anzi, è tenuto a non praticarle: *Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella legge; siete decaduti dalla grazia* (5, 4). La libertà dalla legge delle opere è il riflesso dell'età adulta ormai raggiunta dal credente: la legge infatti è *per noi come un pedagogo che ci ha condotto a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede. Ma appena è giunta la fede, noi non siamo più sotto un pedagogo* (3, 24-25).

La libertà descritta in *Galati* soprattutto nel suo versante negativo, di emancipazione dalla legge delle opere, è invece descritta in *Romani* come il frutto dello Spirito:

La legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte. Infatti ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne, perché la giustizia della legge si adempisse in noi, che non camminiamo secondo la carne ma secondo lo Spirito. (Rm 8, 2-4)

La lingua della libertà è parlata poi da *Giovanni*, in particolare in quel testo di densità straordinaria in cui Gesù promette la libertà a coloro che rimarranno praticamente fedeli alla parola: *Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi* (8, 31-32).

Un messaggio simile a questo di *Giovanni* è espresso mediante l'immagine della legge perfetta della libertà ad opera di *Giacomo*:

Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla. (1, 25)

La legge perfetta, che non contraddice la libertà, ma al contrario la rende possibile, è quella che il credente incontra non ai margini della vita come si incontrerebbe un recinto, ma proprio all'inizio di ogni suo cammino e di ogni sua intrapresa. È la legge imposta dalla grazia che sta esattamente all'origine della sua vita.